

Da Ginevra Christopher e Kozyrev annunciano il vertice del 4 aprile
Confermato il sostegno della Casa Bianca alle riforme volute da Mosca
Palestinesi, arabi e israeliani invitati negli Stati Uniti tra un mese
Il Cremlino: «Una buona idea paracadutare viveri sulla Bosnia»

Hanan Ashrawi ottimista
Da Washington messaggio ai palestinesi dei Territori
«Un passo incoraggiante»

Clinton e Eltsin si promettono aiuto Americani e russi rilanciano i negoziati per il Medio Oriente

Si terrà il 4 aprile, in una località ancora da decidere, il primo vertice tra Clinton e Eltsin. L'annuncio è stato dato ieri a Ginevra dai ministri degli esteri americano e russo che, in un clima di grande cordialità, hanno avuto un colloquio di alcune ore. Christopher e Kozyrev hanno fatto sapere che insieme vivranno a israeliani, arabi e palestinesi l'invito a riprendere a Washington in aprile i negoziati di pace.



Andrej Kozyrev e Warren Christopher a Ginevra

EDUARDO GARDUMI

Clinton e Eltsin si vedranno per la prima volta all'inizio di aprile, domenica 4. Dove, ancora non si sa. Le diplomazie devono mettersi d'accordo. Sarà scelta una località europea, preferibilmente neutrale. A dare l'annuncio è stato il segretario di Stato americano Christopher che per alcune ore ha incontrato ieri a Ginevra il ministro degli esteri russo Kozyrev. Il responsabile della politica estera americana è atterrato nella città svizzera proveniente direttamente dal Medio Oriente e, come viatico al primo contatto con la sua controparte russa, si è portato appresso un impegno a rimettere intorno a uno stesso tavolo israeliani e palestinesi. Christopher ha annunciato di

voler invitare tutti a Washington all'inizio di aprile e, mettendo piede a Ginevra, ha detto che avrebbe chiesto a Kozyrev di aiutarlo nell'impresa. Sollecitazione piuttosto formale e praticamente inutile perché, ancor prima di entrare nella sala dei colloqui, il ministro russo non solo si era mostrato favorevole all'iniziativa ma aveva già deciso di fare la sua parte invitando a Mosca una delegazione palestinese con l'evidente scopo di vincere le resistenze alla ripresa dei negoziati. La presa di contatto tra la nuova amministrazione americana e i rappresentanti dei vecchi nemici ha preso così avvio nel migliore dei modi. Kozyrev si è subito det-

per far fronte alla sua difficile situazione interna. D'altra parte Clinton, con gli ambiziosi programmi che sta meditando per arginare e in prospettiva risolvere le crisi più acute nello scacchiere mondiale, non può permettersi di perdere il sostegno finora rivelatosi prezioso del governo di Mosca. I contenuti dell'incontro tra Christopher e Kozyrev sono stati resi noti solo in parte ma sono per il resto facilmente intuibili. Oltre all'impostazione delle relazioni bilaterali - gli americani hanno confermato di ritenere «della più alta importanza il successo delle riforme del presidente Eltsin - Medio Oriente e guerra jugoslava sono stati in cima all'agenda. A Gerusalemme, sua ultima tappa prima di Ginevra, il segretario di Stato americano ha incontrato come era prevedibile grandi problemi. I palestinesi sono tutt'altro che soddisfatti che Christopher abbia prima presentato alcune sue proposte per risolvere la spinosissima questione dei deportati ai confini del Libano e le abbia poi ritirate di fronte all'intransigente posizione del governo israeliano. C'è anco-

ra un bel lavoro da fare per smussare tutti gli spigoli. Con il primo ministro israeliano Rabin dovrà vedersela direttamente Clinton che lo incontrerà alla Casa Bianca il 15 marzo. Ai russi gli americani affidano le speranze di una più aperta disposizione della delegazione palestinese. Le premesse per una fattiva collaborazione non mancano. Al termine dell'incontro è stato annunciato che gli inviti per Washington saranno spediti insieme dai due governi. Altro tema cruciale, la crisi jugoslava. L'annunciata intenzione di Clinton di far paracadutare viveri e medicinali sulle zone musulmane della Bosnia assediata dalle truppe serbe è stata finora accolta con un misto di interesse e di prudenza. Le minacciose reazioni del governo di Belgrado creano più di un motivo di preoccupazione nelle capitali occidentali. Il governo russo può, su questo fronte, esercitare un prezioso ruolo di moderazione. Questo Christopher ha chiesto ieri al collega di Mosca. E non ha davvero incontrato resistenza. Tutt'altro. Kozy-

Stavolta non è possibile parlare di «disfunzioni organizzative» o di una semplice «diletta di posizioni»: in campo palestinese è polemica aperta sull'esito della missione mediorientale del segretario di Stato americano Warren Christopher e sulle prospettive del negoziato di pace. E la polemica, stavolta, mette in luce una divisione «geopolitica», peraltro già latente, che oppone leader dei territori occupati alla leadership dell'Olp a Tunisi. Per coglierne pienamente la portata politica è bene ricordare la convulsa giornata di ieri, segnata da una vera e propria «guerra dei comunicati». A iniziarla è Yasser Abed Rabbo, capo del dipartimento informazione dell'Olp: Stati Uniti e Israele hanno fatto marcia indietro rispetto alle proposte formulate ieri (mercoledì) per chi legge, ndr), che delineavano una possibile soluzione al problema dei palestinesi espulsi, dichiara Rabbo, rifiutandosi però di fornire indicazioni sul tenore di queste proposte. Perentoria la sua conclusione: «Il rovesciamento delle posizioni israelo-americane lasceranno aperta la crisi». Insomma, siamo alla denuncia di un vero e proprio tradimento. Poche ore dopo, da Gerusalemme, giunge la notizia di una lettera inviata dal presidente Clinton e dal segretario di Stato Christopher a Feisal Husseini, il più autorevole esponente palestinese dei Territori, in cui viene chiarita la posizione degli Stati Uniti su una serie di questioni trattate nelle discussioni che lo stesso Christopher aveva avuto nei giorni scorsi con i rappresentanti dei territori occupati. La valutazione del contenuto del

Dodici chiatte di Belgrado, bloccate per l'embargo in Romania, da mercoledì scorso impediscono la navigazione fluviale

Navi serbe sbarrano il transito sul Danubio

Falconara e Brindisi basi aeree dei C-130 Usa

ROMA. L'aeroporto di Falconara-Ancona è tra le opzioni prese in considerazione dalle Nazioni Unite come base avanzata per gli aerei destinati a paracadutare aiuti umanitari in Bosnia. È quanto ha affermato ieri il ministro della Difesa Salvo Andò al termine della riunione della commissione Difesa della Camera che ha affrontato il tema della missione di pace che vedono impegnati gli italiani. «Noi - ha detto il titolare della Difesa - abbiamo fornito anche questo supporto». L'aeroporto di Falconara viene utilizzato da alcuni giorni dall'Onu per la missione umanitaria nelle repubbliche della ex-Jugoslavia. Il ministro Andò ha poi reso noto che nella base aerea di Brindisi, in Puglia, sarà costituita una «task-force» per il soccorso degli equipaggi statunitensi che saranno impegnati nella missione umanitaria sul cielo bosniaco. La task-force dovrebbe essere composta da due elicotteri ricerca e soccorso, due velivoli per il rifornimento in volo e tre aerei da trasporto (un C-130 e due C-141) e 400 uomini. Andò ha infine precisato che i velivoli americani che lanceranno gli aiuti per la popolazione bosniaca, partiranno da basi in Gran Bretagna e in Germania. L'aeroporto di Brindisi potrebbe essere utilizzato dagli equipaggi americani in caso di incidente; lo scalo pugliese potrebbe ospitare anche personale americano.

Le chiuse rumene non si sono aperte per loro. E mercoledì notte è scattata la rappresaglia. Dodici chiatte serbe impediscono la navigazione del Danubio: non scioglieranno il blocco fino a quando non avranno ottenuto il via libera, malgrado l'embargo deciso dall'Onu per fermare la guerra nell'ex Jugoslavia. E intanto il Consiglio di sicurezza ha invitato tutte le parti a presentarsi al tavolo delle trattative.

Una barriera navale blocca il Danubio. Dodici chiatte, allineate di traverso sul fiume all'altezza del porto serbo di Prahovo, impediscono la navigazione sul corso d'acqua dalla notte tra mercoledì e giovedì. È la risposta dei comandanti di due convogli serbi all'ultimatum delle autorità fluviali rumene che, in ottemperanza all'embargo imposto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per fermare la guerra nell'ex Jugoslavia, hanno negato alle imbarcazioni il pas-

saggio per le chiuse di Porte di ferro 2, a pochi chilometri da Prahovo. «In questo punto il Danubio è particolarmente stretto - ha spiegato il responsabile della chiatte rumena - i due convogli serbi hanno gettato l'ancora ed annunciato che non sbloccheranno il passaggio fino a quando non li lasceremo risalire il fiume in direzione di Belgrado». Le due navi che trainano le dodici chiatte - di cui sei cariche di petrolio e sei vuote - sono la Bihac e la Orasac, le stesse che con altre tre imbarcazioni forzarono l'embargo nel gennaio scorso, minacciando di appiccare il fuoco al carico di greggio che stavano trasportando nella capitale serba o di vuotare i serbatoi nel fiume se solo le autorità rumene avessero tentato di impedire il passaggio. In quell'occasione Bucarest avvertì la Commissione incaricata di sorvegliare il rispetto delle sanzioni contro Serbia e Montenegro dell'impossibilità di opporsi al transito dei convogli, tanto più che la risoluzione delle Nazioni Unite non prevede l'uso della forza, arma per altro a doppio taglio di fronte alle minacce serbe di provocare una catastrofe ecologica, trasformando il Danubio in un fiume di petrolio. «La Romania non ha l'intenzione di utilizzare mezzi militari per far rispettare l'embargo sul Danubio», ha detto martedì scorso il presidente Ilescu, ri-

cordando il rischio di esporre la città rumena che si affaccia sul corso d'acqua ad un inquinamento senza precedenti e di trasformare la centrale nucleare bulgara di Kozlodouzi, a 150 chilometri a sud-est di Bucarest, in una «bomba atomica», nel caso in cui il petrolio disperso nel fiume rendesse impossibile l'utilizzo delle acque del Danubio per il raffreddamento degli impianti. Il presidente federale Cosic, ieri in visita in Romania, ha criticato le recenti clamorose violazioni dell'embargo, che «hanno scioccato l'opinione jugoslava», augurandosi che gli incidenti lungo il Danubio non intacchino la tradizionale amicizia tra Belgrado e Bucarest. La Romania, come la Bulgaria e più in generale i paesi interessati al traffico fluviale danubiano, mal sopporta le sanzioni Onu. Ma Ilescu solleva un problema reale: come im-

porre l'embargo senza ricorrere all'uso della forza, in un'area ecologicamente fragile e comunque non isolabile perché necessaria allo scambio tra altri paesi non interessati dall'embargo. Le risposte dell'Onu fino a questo momento sono state inevitabilmente generiche. Romania, Bulgaria e Ungheria sono state ripetutamente invitate a stringere le maglie dei controlli. Ancora mercoledì scorso Clinton, in procinto di lanciare i suoi paracadute carichi di viveri in Bosnia, ha sollecitato un embargo più duro: il Danubio è la corsia preferenziale dei commerci con la federazione serbo-montenegrina, un controllo più stretto sui commerci di Belgrado passa da qui. Ma su come intimare davvero l'alt di fronte al rifiuto dei comandanti dei convogli fluviali serbi di fermarsi, utilizzando fin troppo facili armi di ricatto, nessuno ha saputo dare indicazioni concrete. □ M.A.M.

Massacro in Angola

Cinquecento civili uccisi nella guerra a Huambo

LUANDA. Almeno 500 civili sono rimasti uccisi ieri a Huambo, nel centro dell'Angola, dove i combattenti tra i governativi e i guerriglieri dell'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) si sono intensificati. Lo hanno affermato ieri fonti militari a Luanda. Huambo, la seconda città del paese africano che era da anni la roccaforte dell'Unita, è teatro da circa due mesi di combattimenti tra le truppe ribelli e quelle lealiste di Luanda. E anche ieri, per l'appunto, ci sono stati scontri fortissimi e feroci con i bombardamenti che hanno colpito la città: uomini e donne, bambini e anziani ci hanno rimesso la vita. La radio dell'Unita ha avvertito che per le truppe governative che sono arrucate all'interno di Huambo non esiste alternativa alla resa. Quanto ai rinforzi che le autorità di Luanda

avevano cercato di inviare, sembra che questi siano stati bloccati tra Benguela e Huambo dai ribelli che hanno opposto una forte resistenza, fino al punto di arrestare la penetrazione. Secondi fonti militari della capitale angoliana gli attestati rinforzi si trovano attualmente a circa 120 chilometri da Huambo. Ma qual è la strategia attuale dell'Unita? È possibile che l'occupazione di città strategiche nel sud, come Huambo ma anche come Benguela, Lobito e Cuito, possa far parte di un'ipotesi di tagliare in due il paese e proclamare la secessione nel paese. Meno probabile è un tentativo di conquista militare dell'intero paese, cosa che non gli è riuscita in 16 anni di guerra e non si vede come possa riuscire ora che l'organizzazione ribelle non si può aspettare un aiuto militare dagli Stati Uniti. Almeno come prima.

Ferito il capo del Bharatiya Janata, il partito che aveva promosso la manifestazione Gli integralisti indù sfidano il governo Scontri a New Delhi, migliaia di arresti

Decine di migliaia di integralisti indù tentano di tenere a New Delhi la manifestazione per le dimissioni del governo ed elezioni anticipate, vietata dalle autorità. Un massiccio spiegamento di polizia blocca sul nascere ogni tentativo di raduno e di corteo. Violenti scontri. Numerosi feriti. Arrestate 2800 persone, tra cui i capi del Bharatiya Janata, il partito che aveva promosso la dimostrazione

Alle dimostrazioni ed agli scontri. Il Bjp sostiene che sarebbero stati almeno centomila. In ogni caso si è restati lontani anni luce da quel milione e mezzo di manifestanti che i leader integralisti avevano preannunciato nelle settimane scorse. Da questo punto di vista la giornata di ieri rappresenta per il Bharatiya Janata una clamorosa sconfitta. Il governo di Narasimha Rao invece, non soltanto ha sventato una iniziativa di protesta apertamente volta a provocare le dimissioni, ma lo ha fatto dando prova di sapere tenere in pugno la situazione. Gli interventi delle forze dell'ordine sono stati energici, ma si è accuratamente evitato l'uso di armi da fuoco.

Il raduno del Bjp era stato proibito dalle autorità che, in seguito ai gravissimi incidenti tra indù e musulmani scoppiati in varie parti dell'India dopo la distruzione del tempio di Ayodhya, il 6 dicembre scorso, hanno vietato ogni manifestazione per tre mesi. Nel motivare la propria decisione il governo ha avuto buon gioco ad accusare il Bharatiya Janata di non essere in grado di controllare la piazza. L'assalto e la demolizione della moschea di Ayodhya avvenne infatti nel corso di dimostrazioni promosse da quel partito, nonostante che i suoi dirigenti avessero dato assicurazioni circa la propria volontà e capacità di tenere a freno le frange estreme.

Il Bharatiya Janata (Bjp), partito degli integralisti indù, deve la sua recente fortuna politica all'instabilità politico-sociale in cui il paese è scivolato in seguito ai tentativi di modernizzazione avviati sul finire degli anni ottanta da Rajiv Gandhi, e, successivamente, alla crisi apertasi ai vertici della forza politica maggioritaria, il Congresso, dopo l'assassinio dello stesso Rajiv nel maggio del 1991. Il Bjp ha dato voce al senso di insicurezza vissuto da strati popolari che si sentono minacciati dalle riforme e dalla liberalizzazione economica. Ed ha offerto loro un bersaglio

seguaci di una religione che è invece essenzialmente individualistica. Advani e Joshi dovevano agitare di fronte alle masse lo spettro di un nemico da battere. Sia qui la vera ragione della campagna scatenata negli ultimi tre anni per la riconquista del luogo sacro usurpato dai musulmani: il sito in cui secondo la tradizione, ad Ayodhya, nacque il dio Rama. Quella campagna è culminata il 6 dicembre scorso nella distruzione della moschea di Ajodhya da parte di fanatici indù. Da allora musulmani e indù si sono affrontati in violentissimi scontri a Bombay ed altre località dell'India con un bilancio ufficiale, reso noto proprio l'altro ieri dal governo, di ben 1940 morti.

GABRIEL BERTINETTO

Con uno straordinario spiegamento di polizia e unità paramilitari il governo indiano è riuscito ad impedire la grande manifestazione popolare con cui l'opposizione integralista indù sperava di dargli una poderosa spallata e costringerlo ad indire elezioni anticipate entro pochi mesi. Settantamila agenti hanno praticamente stretto d'assedio la capitale New Delhi, soffocando sul nascere, spesso ricorrendo alle maniere forti, ogni tentativo di adunata e di corteo da parte dei dimostranti. A fare le spese dei duri interventi della polizia sono stati tra gli altri lo stesso presidente del Bharatiya Party (Bjp), il partito integralista indù, Murli Manohar Joshi, ed alcuni deputati

della medesima formazione politica. I leader del Bjp hanno tentato di forzare i blocchi e raggiungere il grande spiazzo del Boat Club, luogo stabilito per il concentramento finale (che non c'è stato), ma le forze di sicurezza si sono opposte con estrema decisione, prendendoli a manganellate. Secondo fonti del Bjp, Joshi è ora ricoverato in ospedale in gravi condizioni, piantonato dagli agenti. Agli arresti anche il numero due, Lal Krishnan Advani. Nonostante i massicci arresti preventivi compiuti nei giorni scorsi, alcune decine di migliaia di militanti si sono recati ieri mattina, sventolando le loro bandiere arancioni (il colo-

re dell'indùismo), verso la stazione ferroviaria ed altri quattro punti da cui avrebbero potuto dovuto confluire verso il Boat Club. Ma sono stati oggetto di una incessante pressione da parte degli agenti, che li hanno ripetutamente attaccati con idranti e lacrimogeni. Numerosi i corpi a corpo, nei quali gli uomini in divisa hanno messo mano ai «lathi», lunghi bastoni di bambù. A gruppi i manifestanti venivano arrestati e caricati su autobus per essere condotti nei carceri e nelle caserme. Lungo il tragitto molti di loro sono stati visti sporgersi dai finestrini e gridare il loro slogan: Jai Shri Rama (Viva il Dio Rama). Elicotteri dell'esercito hanno continuato a sorvolare il centro cittadino per tutta la giornata per sorvegliare e segnalare a terra i movimenti sospetti di folla. Secondo un primo bilancio fornito ieri sera dal capo della polizia municipale, Mukund Behari Kaushal, nel corso degli incidenti sono rimaste ferite ottantotto persone, e oltre 2800 sono state fermate. Le fonti ufficiali valutano intorno a 40 mila, il numero dei partecipan-

ti alle dimostrazioni ed agli scontri. Il Bjp sostiene che sarebbero stati almeno centomila. In ogni caso si è restati lontani anni luce da quel milione e mezzo di manifestanti che i leader integralisti avevano preannunciato nelle settimane scorse. Da questo punto di vista la giornata di ieri rappresenta per il Bharatiya Janata una clamorosa sconfitta. Il governo di Narasimha Rao invece, non soltanto ha sventato una iniziativa di protesta apertamente volta a provocare le dimissioni, ma lo ha fatto dando prova di sapere tenere in pugno la situazione. Gli interventi delle forze dell'ordine sono stati energici, ma si è accuratamente evitato l'uso di armi da fuoco. E così una protesta che doveva dimostrare la debolezza delle autorità e delegittimare la permanenza ulteriore in carica, potrebbe produrre nell'opinione pubblica indiana una sorta di effetto boomerang, rafforzando l'immagine di un potere che per varie ragioni era da qualche tempo alquanto offuscata. Forse prevedendo l'esito insoddisfatto della mobilita-

zione, mercoledì sera il presidente del partito Joshi aveva parlato di successo ormai raggiunto dalla sua organizzazione, a prescindere dall'andamento che avrebbe avuto la manifestazione: «Abbiamo già ottenuto quello che volevamo. Abbiamo costretto il governo ad uscire allo scoperto, ed è un governo in frantumi. Terremo i nostri raduni e teneranno di reprimersi». Il raduno del Bjp era stato proibito dalle autorità che, in seguito ai gravissimi incidenti tra indù e musulmani scoppiati in varie parti dell'India dopo la distruzione del tempio di Ayodhya, il 6 dicembre scorso, hanno vietato ogni manifestazione per tre mesi. Nel motivare la propria decisione il governo ha avuto buon gioco ad accusare il Bharatiya Janata di non essere in grado di controllare la piazza. L'assalto e la demolizione della moschea di Ayodhya avvenne infatti nel corso di dimostrazioni promosse da quel partito, nonostante che i suoi dirigenti avessero dato assicurazioni circa la propria volontà e capacità di tenere a freno le frange estreme.



LA SCHEDA

Integralisti indù sventolano la loro bandiera, ieri a New Delhi